

MARIA ROSA ZAMBONI

IL SERVIZIO DELL'AUTORITÀ

A CURA DELLA FORMAZIONE PERMANENTE



Introduzione

La cultura dominante nella nostra area di civiltà occidentale accoglie con notevole difficoltà il concetto di autorità in generale e tollera ancor più difficilmente le espressioni personali di essa. Ragioni storiche e una certa evoluzione di pensiero sono all'origine di questa realtà odierna.

Questa cultura è penetrata anche negli Istituti, influenzando non raramente sullo stile di vita dei membri e delle comunità religiose.

Le comunità non sono esenti, in effetti, da un certo disorientamento a riguardo. Non è raro, ad esempio, trovarsi davanti a mentalità che in nome della coscienza, dell'autonomia, della maturità personale rifiutano o diminuiscono il ruolo dell'autorità religiosa (come diceva con semplici espressioni una religiosa: "in comunità siamo tutte delle persone adulte, ci mettiamo d'accordo fraternamente e condividiamo insieme le responsabilità; cosa deve dirci la superiora?").

A questa visione se ne contrappone spesso un'altra, ugualmente equivoca, da parte di chi è chiamato a esercitare l'autorità e che giustifica le decisioni prese, affermandone la connotazione democratica ("E' il consiglio che ha deciso!").

Indubbiamente una visione culturale più "democratica" e tollerante, più dialogica e rispettosa dei diritti della persona ha aiutato la vita consacrata a purificare molti atteggiamenti del passato, a eliminare molti "abusi" e a vivere con un maggiore equilibrio la relazione autorità-obbedienza.

Questo tuttavia non deve snaturare i valori fondamentali da salvaguardare nella relazione. Purtroppo, per una nota patologia spirituale del nostro tempo moderno, finiamo spesso per trasformare, in nome della modernità e della ragionevolezza, il significato dei valori che non riusciamo a vivere.

L'esercizio dell'autorità nella vita ecclesiale e in particolare nella vita religiosa è un pilastro senza il quale ogni costruzione crolla. Tale convinzione non può essere attutita neanche nella considerazione di tutte le strutture di sinodalità, di parteci-

pazione che debbono giustamente sostenere l'esercizio dell'autorità.

Il Vaticano II con l'ecclesiologia di comunione che l'ha caratterizzato, ha avuto senza dubbio una sensibile influenza anche sul modo di considerare l'esercizio dell'autorità negli Istituti di vita consacrata. Una visione più conforme alla sensibilità culturale odierna, oltre che alle esigenze proprie della vita consacrata, ha messo maggiormente in luce il concetto di corresponsabilità di tutti i membri convocati sulla base della stessa vocazione e missione. Tale visione si è tradotta concretamente nella creazione di strutture di partecipazione che permettono di collaborare attivamente, facendo confluire nel processo di formazione del giudizio dei superiori, i carismi personali, i talenti, le competenze, il giudizio dei membri.

“Mentre tutti, nella comunità, sono chiamati a cercare ciò che a Dio piace e ad obbedire a Lui, alcuni sono chiamati ad esercitare, in genere temporaneamente, il compito particolare di essere segno di unità e guida nella ricerca corale e nel compimento personale e comunitario della volontà di Dio”.

E' questo il “servizio dell'autorità”, così come viene descritto nella Istruzione della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, reso pubblico il 28 maggio 2008 con il titolo “Il servizio dell'autorità e l'obbedienza”.

“Non deve essere così tra di voi”: queste parole tratte dal Vangelo possono essere appropriatamente scelte come filo conduttore di questo incontro che vuole riflettere sul “servizio dell'autorità”. Sono le parole che Gesù pronuncia dopo la richiesta della madre dei figli di Zebedeo di sedere alla sua destra e alla sua sinistra. Rivolgendosi agli altri apostoli, scandalizzati da quella richiesta, Gesù dice:

«Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole

diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo. Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mt 20,25-28).

L'esercizio del potere, invece di essere aiuto alla crescita e contributo al bene comune, si tramuta spesso in vessazione, esibizione di superiorità e una volontà di sopraffazione che tende a opprimere e rendere l'altro schiavo, umiliandolo, sminuendolo, violentandolo. Ma tra i discepoli di Gesù non può essere così e nelle comunità che camminano alla sua sequela non c'è posto per il potere ma solo per quell'esercizio di autorità che si fa servizio amorevole, nella piena disponibilità di sé, fino a dare la vita per coloro che Dio affida a chi deve essere esempio e guida sul sentiero arduo della santità.

In molte comunità il termine "superiore" non è stato più utilizzato dopo il Concilio ed è stato sostituito con termini quali "coordinatore", "moderatore", etc. In questa sede utilizzerò la parola "superiore" dal momento che essa è ancora largamente utilizzata dalla maggior parte delle comunità religiose.

L'Istruzione della Congregazione

Questo Documento tocca il midollo non solo della vita religiosa, ma della vita di ogni cristiano. Parlare di autorità e di obbedienza non è un tema specifico dei religiosi e dei consacrati. Lo specifica chiaramente il n.29 del testo, quando elenca, tra gli elementi di carattere universale, l'origine e la fine della vita di ogni essere umano, distinti in chiave di obbedienza. Il testo dice esplicitamente: "Con un atto di obbedienza, sia pure inconsapevole, siamo venuti alla vita accogliendo quella Volontà buona che ci ha preferiti alla non esistenza. Concluderemo il cammino con un altro atto di obbedienza". Direi che questa è una presentazione molto bella della morte, come quell'affidamento radicale e definitivo nelle mani del Padre.

Nel Documento c'è una forte accentuazione sulla propria autonomia, sulla propria libertà, sulla propria realizzazione, che

sembrerebbe controcorrente rispetto ad un tema come quello dell'obbedienza. Dall'altra parte, è ancorato nella tipica tradizione non soltanto ecclesiale, ma anche dalla prospettiva della rivelazione della Parola di Dio. Mi riferisco in concreto al fatto che nelle Scritture, fin dall'Antico Testamento, l'obbedienza viene unita all'atteggiamento fondamentale del credente, cioè la fede. Dalla prospettiva delle Scritture, infatti, gli autentici credenti sono radicalmente obbedienti.

Pensiamo ad Abramo, a Davide, a Mosè e ai profeti. Possiamo persino affermare che nel loro orizzonte non appaiono ancora come valori né la povertà né il celibato. Non si tratta tuttavia di personaggi straordinari, perché anche l'esperienza di Israele è stata descritta come un popolo di schiavi liberati per diventare un popolo santo che conosce la gioia del libero servizio a Dio. E così anche lo presenta l'Istruzione al numero 2.

Il superiore in una fraternità oggi

L'antica saggezza della vita spirituale e le moderne scienze della formazione concordano sul fatto che, per cambiare un gruppo, bisogna partire dai leaders. Il clima globale di una fraternità è creato dal suo superiore. Non si tratta, ovviamente, di sentirsi responsabili o colpevoli di ciò che non va, ma di accogliere il dono-compito del Signore, che ci chiede di collaborare con Lui nel facilitare il cammino della fraternità. Essere superiori in un tempo di soggettività e di frantumazione è una sfida e una provocazione a cercare strade nuove, cominciando da noi stessi.

Il "vivere insieme" si modula, di volta in volta, a seconda del modo in cui interagiscono le due spinte costitutive della persona: l'unicità e l'appartenenza. In alcuni periodi storici prevale la spinta ad appartenere alla comunità; in altri periodi si dà maggiore enfasi agli aspetti dell'unicità della persona.

Nelle situazioni ad alto rischio per la sopravvivenza cambiano anche le attese nei confronti del leader.

In un incontro, tenuto da p.Salonia, il relatore, per approfondire questo aspetto, ha portato un esempio interessante, che vi ripropongo. Se ad un tratto qui scoppiasse un incendio e qualcuno di voi si rivelasse esperto in situazioni di emergenza diventerebbe subito il nostro leader. Gli chiederemmo di essere competente e deciso, nessuno invocherebbe un gruppo di studio o un capitolo per discutere i suoi ordini. Saremmo poco attenti ad eventuali disagi ed esigenze personali. In tale situazione un leader democratico provocherebbe solo disagio, confusione e frustrazione. Con il diminuire delle fiamme e della sensazione di pericolo, emergerebbero le prime contestazioni al leader. Qualcuno proporrebbe di uscire dalla stanza perché il pericolo è cessato. Nascerebbe un dibattito. Il leader, sensibile e preoccupato per gli eventuali rischi, continuerebbe a invocare “ubbidienza”, ma alcuni sarebbero ormai irriducibili. Una domanda serpeggierebbe fra tutti: in questo preciso momento conviene o no fidarsi del leader? Alla fine, quando si ha la certezza che il pericolo è cessato, il leader rimane solo con qualche seguace. Tutti respiriamo più tranquillamente e man mano, con sempre maggiore euforia, ritorniamo a noi stessi. Ci accorgiamo che, nella fase della paura, abbiamo messo da parte molti bisogni e adesso, fuori pericolo, vogliamo prendercene cura.

Questo apologo, nella sua semplicità, offre degli spunti per comprendere alcuni dei cambiamenti che in questi 50 anni si sono succeduti nel modo di interpretare e di vivere la comunità. Oggi l'appartenenza, ogni tipo di appartenenza, viene vista come ostacolo alla propria autorealizzazione. Parola chiave diventa “fare esperienza”, sfruttare tutte le opportunità, non avere altra regola che non sia la propria valutazione per poter essere se stessi fino in fondo.

Soggettività e frantumazione diventano, perciò, le idee chiave per comprendere molti dei fenomeni che stiamo vivendo ed in modo tutto particolare le difficoltà del “vivere insieme”.

Nel tempo della soggettività si ha paura che l'altro richieda troppo e che sia necessario sacrificare le proprie possibilità per accontentarlo. Si nutrono, nei confronti di qualsiasi tipo di

superiore, sentimenti di decisa sfiducia e disinteresse. Per i superiori la tentazione è quella di diventare permissivi, di sentirsi inutili, di sforzarsi di essere perfetti, di frantumarsi in mille impegni, di sognare situazioni ormai passate.

Mi sembrano due le situazioni difficili dell'essere superiori oggi. La prima è quella del superiore attento, sensibile, che è scontento di ciò che fa, ma non sa come fare diversamente. La seconda, ancora più drammatica, è quella del superiore che non si accorge di aver perso il contatto con i propri religiosi.

Autorità è ... obbedienza

L'autorità, infatti, "si riceve", non si sceglie da sé, non si inventa per sé. E' un mandato che si iscrive nella vocazione abbracciata e nel suo realizzarsi storico come gesto d'amore del Signore per me, gratuito, misterioso, benevolo.

Nel senso etimologico della parola "auctoritas" viene dal verbo "augere" che significa "far maturare, far crescere". Da qui la necessità di sottomettersi a ogni membro della comunità per farlo crescere in pienezza.

L'autorità rimanda a Dio in Cristo e nella sua Chiesa; è originata da una esperienza di fede e la esprime. La persona che obbedisce, accogliendo il servizio dell'autorità, presta ascolto a un Altro e da Lui si lascia determinare, permanendo in quell'atteggiamento ricettivo che è caratteristico del Figlio e che il Figlio chiede al discepolo.

Obbedire è permanere in comunione con l'Istituto, dentro quella tradizione che si è formata intorno al carisma fondazionale e ha i suoi punti fermi nelle Costituzioni. Da questo punto di vista il superiore non è mai solo. Dovrà imparare a interrogare sempre questa tradizione che è prima di lui, ad assimilarla, ma anche a rileggerla nella novità dei tempi e delle situazioni, a interpretarla nella fedeltà allo Spirito che abita i tempi, perché il carisma continui ad essere fecondo per la Chiesa.

Obbedire è "ricevere", facendo quotidianamente spazio dentro di sé, i fratelli comunque essi siano. Questo non avviene

senza sofferenza, perché anche Cristo patì il peso dell'obbedienza, ma è possibile "a causa di Cristo". I fratelli sono la Provvidenza di Dio per me, il volto di Cristo: attraverso di esse passa il suo gesto salvifico per me.

Respingerli (e ci sono tanti modi per farlo) è tirarmi fuori dal piano di salvezza, dal corpo di Cristo, è non amare il suo Corpo. Con loro sono figlio, di loro sono fratello, per loro sono mediazione del Signore: luogo nel quale si rende manifesto il suo amore.

Questa obbedienza amorosa costituisce l'identità del superiore. E' una identità sempre soggetta a purificazione e a maturazione. Suppone un uomo "spirituale" che sa di essere amato dal Padre, esperto del carisma fondazionale e del progetto vocazionale dell'Istituto. Cerca di essere coerente nella propria vita alle esigenze vocazionali che ha abbracciato. Conosce la propria vulnerabilità e le proprie debolezze (temperamento, passioni, inadeguatezze), ma le vive come luogo di supplica, di misericordia, di solidarietà con tutti, di prudenza, di stimolo alla consultazione, alla formazione permanente, alla umiltà. E ne rende grazie perché gli impediscono la strada del riferimento a sé, dell'autoaffermazione, del privilegio, dell'esclusione.

Autorità è ... servizio

Il compito di un superiore porta con sé un aspetto di "potere".

Sarebbe interessante fermarsi a riflettere sulla parola "potere". La mia formazione universitaria è sessantottina e mi risuona ancora nell'orecchio lo slogan: "L'immaginazione al potere". Pur nella sua tragica utopia, la contestazione studentesca rivendicava un potere non viziato da clientelismo, connivenze, interessi personali, calcoli, ma aperto al nuovo, alla creatività, all'utopia, all'inedito. Ancor oggi, purtroppo, la parola "potere", nella società, evoca rivendicazione di una superiorità, dominio. Per questo c'è bisogno di proporre una cultura del potere inteso come servizio per la persona. Le nuove generazioni, soprattutto

to, hanno bisogno di questo riscatto. Hanno bisogno di persone che gestiscano il potere in spirito di gratuità, di coerenza tra il dire e il fare, capaci di magnanimità e di misericordia; hanno bisogno più di tempo che di cose, più di intelligenza che di espedienti, più di pazienza che di improvvisazione, più di passione che di calcolo.

Il nostro potere è un servizio, con le fatiche e le delusioni che esso comporta, è il luogo naturale dove siamo chiamati a crescere. Il servizio, infatti, ci pone alla scuola del Servo per eccellenza, alla scuola di Colui che è venuto non per essere servito ma per servire.

Noi spesso diciamo che siamo “servi inutili”. Ma un servo non è mai inutile. Infatti, se diciamo a un servo: “Portami un bicchiere d’acqua”, lui lo porta, perciò non è inutile. In realtà siamo servi “senza utile”, che è ben diverso. Siamo servi senza utile, cioè senza paga.

La nostra mentalità è diversa: ho fatto il superiore ed ho diritto ad un anno sabbatico... Ho fatto tante cose, perciò posso guardare la TV almeno 3 ore... Ho fatto tanto bene e mi sono stancato tanto nella missione, mi spettano delle vacanze belle...

Noi pensiamo, in fondo in fondo, che qualcosa ci sia dovuto, perché facciamo un servizio.

Ma “servi inutili” significa senza paga: lavorare come matti e non venirci dato niente.

Questo è governare: significa essere servi senza utile, significa servire senza cercare interesse o utile. Significa essere totalmente disinteressati.

Quale leadership?

Il tema della leadership si può articolare nel triplice aspetto del “prendersi cura”:

- prendersi cura del pensiero
- prendersi cura delle relazioni personali
- prendersi cura dei processi decisionali.

Prendersi cura del pensiero

Mi piace guardare alla comunità di un Istituto innanzitutto come ad uno spazio di pensiero. Quando parlo di pensiero non lo intendo in senso puramente cognitivo, quanto piuttosto in un senso denso, pregnante; penso cioè ad un pensiero che tenga dentro anche le emozioni e le dimensioni più profonde, compresa la dimensione della spiritualità, dell'incontro che può avvenire con l'Altro.

Si tratta, a mio parere, di guardare alla comunità come ad un luogo in cui sia possibile pensare, generare nuovi pensieri, alimentare visioni; in cui sia possibile, soprattutto, rendersi consapevoli dei pensieri non pensati, quelli che sono dentro a ciò che viviamo e a ciò che facciamo, farli emergere, renderli espliciti.

Certe volte i cambiamenti non sono possibili non perché non sia possibile realizzarli e non per gli eccessivi vincoli, quanto piuttosto perché non riusciamo a rappresentarci come possibili.

Mi pare che compito importante di una comunità sia quello di coltivare nuove pensabilità o di allargare gli spazi vitali di una pensabilità positiva rispetto alla vita consacrata, alla Chiesa, al proprio Istituto.

La comunità diventa allora uno spazio in cui è possibile pensare, in cui non si ha paura del pensare, in cui si ripensano i nodi importanti che fanno la vita consacrata e la propria esperienza di vita consacrata.

Prendersi cura delle relazioni personali

Il superiore ha un mezzo tra le mani di grande importanza e preziosità per aiutare nella crescita le persone che gli sono affidate. In realtà, ne ha tanti di mezzi per questo: ha le esperienze fatte e, più in genere, la sua esperienza di vita, ha delle conoscenze antropologiche e pedagogiche, e cioè delle convin-

zioni circa la persona e l'educazione alla maturità, ha una certa conoscenza degli itinerari da proporre, ha il suo amore per la Parola di Dio, ha i valori della fede, ha...

Ma ora desidero fermarmi su un altro mezzo che il superiore non deve dimenticare di avere tra le mani: la relazione che costruisce con le persone della sua comunità.

Considero la relazione come strumento, come luogo della crescita e del cambiamento.

“Strumento” è una parola che a volte suona negativamente, come se si parlasse di una riduzione all'uso, alla funzionalità. Qui invece vuol dire qualcosa di diverso: vuol dire che la relazione non è solo il collegamento tra il superiore ed il membro della sua comunità, come se fosse il canale per mezzo del quale passano informazioni, comunicazioni, sapere, confidenze, ma è un luogo in cui può avvenire la crescita, quindi già un fatto di crescita.

Il superiore non “dice” solamente, ma “fa provare” attraverso la relazione.

Ormai è superata la visione del superiore chiuso in una torre d'avorio, dalla quale contemplare le vicende dei fratelli di Istituto e dalla quale far calare le proprie parole.

Ma non è superata la tentazione di instaurare relazioni veloci e superficiali, che rischiano di diventare banali.

Soprattutto è molto diffusa la tentazione del concretismo: il superiore vuole che il suo relazionarsi porti a dei risultati immediati, tanto evidenti quanto concreti. Il rischio che si corre è di sacrificare le persone al dio delle proprie aspettative o alle aspettative dell'Istituto, secondo un perfezionismo astratto, che rende sordi e ciechi di fronte a quello che è veramente necessario per il bene delle persone.

La cultura della relazione chiede un cambiamento di paradigma; spesso pensiamo all'altro come qualcuno da amare, da sopportare, da aiutare. In questo modo possiamo fare del bene all'altro, ma ci poniamo fuori dalla relazione.

Nell'ottica relazionale l'altro fa parte di noi: non esistono religiosi difficili, ma relazioni difficili, perché siamo noi ad avere difficoltà nella relazione.

Prendersi cura dei processi decisionali

Si possono aprire delle finestre metariflessive al termine di ogni incontro di comunità, dedicando l'ultima mezz'ora ad una riflessione di secondo livello su come siamo funzionanti, su cosa abbiamo imparato, su cosa abbiamo capito, su quali punti invece sarà necessario rifocalizzare... E' importante riflettere sui processi: come abbiamo comunicato tra di noi, come abbiamo trattato i conflitti... Regalando pensiero ai processi e ai contenuti di ciò che decidiamo in comunità, possiamo migliorare i processi decisionali.

Nel dialogo non sempre si arriva a convergere e a volte è necessario che il superiore decida. Quando il superiore ha cercato di comprendere fino in fondo le ragioni dell'altro, deve decidere, con rispetto della sofferenza ed anche dell'eventuale aggressività dell'altro.

Quando si deve decidere servirebbe un dono: la capacità di gestire l'oggi con le luci che vengono dal domani, guardando all'orizzonte, pur tenendo i piedi per terra. In questo senso il superiore dovrebbe vedere l'oggi non come uno spazio da recintare, ma da aprire. Un superiore come questo è certamente una grossa provvidenza, perché è una persona che crede fermamente che anche i diagrammi piatti contengono possibilità di ripresa.

“La bellezza del deserto sta nel fatto che nasconde un pozzo da qualche parte” (Saint-Exupéry).

Un esercizio di governo che si limita a guardare in continuazione il carro, magari esasperandone le pessime condizioni in cui esso si trova, ma senza darsi da fare nel rintracciare i cavalli per il traino, rischia l'immobilismo.

Alcune tentazioni

Anche i superiori di un Istituto religioso possono avere alcune tentazioni (cf Mt 4,1-11).

Una prima tentazione consiste nell'appoggiarsi eccessivamente su titoli ed etichette, invece di presentarsi come si è, persone vulnerabili, disposte comunque a ricevere e a dare amore, indipendentemente dalle doti o dai talenti che si possono avere. La prima tentazione, il cambiare le pietre in pane, è simbolo del desiderio di fare cose grandi, miracolose, per colmare la poca stima che abbiamo di noi stessi. Anche tra di noi il sentirsi inutili, e soffrirne, è un'esperienza più frequente di quanto si pensi.

La seconda tentazione consiste nel vivere il servizio in modo individualistico. Non è facile abituarsi a rendere conto e a fare i conti insieme. Il divismo e l'eroismo individuale, aspetti centrali della nostra società competitiva, non sono affatto estranei al nostro cuore di consacrati e di responsabili.

La terza tentazione è la più conosciuta: è la tentazione di essere potente, di tenere tutto sotto controllo, anche le situazioni e le persone più complesse. La tentazione di fare del potere uno strumento utile alla proclamazione del Vangelo è la più grande di tutte. Sembra più facile essere Dio che amare Dio, controllare gli altri che amare gli altri, possedere la vita che amare la vita. Alla domanda di Gesù: "Mi ami tu?", spesso rispondiamo con un'altra domanda: "Possiamo sedere alla tua destra e alla tua sinistra?" (Mt 20,21). Sono tanti i leader cristiani che esercitano l'autorità senza essere capaci di sviluppare relazioni sane e intime e che preferiscono il controllo e il potere.

Riflettendo su alcune pagine della Sacra Scrittura

Governare non può ridursi a dare ordini o ad assegnare compiti: richiede un servizio di accompagnamento dei processi che le persone attivano.

La Sacra Scrittura ci offre numerosi episodi riguardo all'autorità a cui fare riferimento per riflettere su questo tema.

Il grano e la zizzania (Mt 13, 24-30; 36-43)

Questo testo sottolinea l'importanza per noi di "attirare lo sguardo di Dio" sulla realtà e sulle persone, perciò anche sui religiosi: è la lezione della "mitezza". Mitezza non è esclusione e non è neppure dare giudizi taglienti e definitivi, ma è capacità di convivere con ciò che è negativo. La mitezza è anche un metodo di convivenza: i miti vivono relazioni nelle quali cercano il buono che c'è nell'altro, dando una fiducia che potrebbe anche apparire eccessiva.

Parabola non facile questa, perché mette in luce il nostro desiderio di giudicare, di affrettare le conclusioni, di sradicare, di condannare, di escludere. Parabola quanto mai opportuna, però, perché ci ricorda che Dio ha proprio pensato che il grano e la zizzania devono crescere insieme.

Bello anche che questa parabola sia un "racconto di sguardi": lo sguardo dei servi, che si fissa sulle erbacce, sulla zizzania; lo sguardo di Dio, che si fissa sul buon grano... Ecco allora che l'invito della parabola ci appare in tutta la sua chiarezza: attirare lo sguardo di Dio. Avverto che questo è molto importante nel servizio di governo: siamo chiamati a scoprire e a conoscere ciò che di bello, di buono, di vitale e di promettente Dio ha seminato in noi e nei nostri fratelli. Gesù ci chiede di saper accettare i nostri limiti e quelli degli altri e non pretendere una perfezione impossibile da raggiungere.

Di fronte a quella parte di noi pronta a strappare, a sradicare, a separare, siamo invitati ad assumere l'atteggiamento di Dio che è fatto di pazienza, di mitezza, di fiducia. Non è a strappi che cresciamo e facciamo crescere, ma giudicando con mitezza, amando, infondendo speranza. Credo che questo possa essere un atteggiamento utile ed importante per chi è chiamato a sorreggere la fedeltà delle persone alla loro vocazione.

Eli, la guida

Eli si lascia disturbare: una relazione impegnata

1 Sam 3,2-5

Essere superiore di una comunità è impegnativo: significa lasciarsi coinvolgere. Eli viene chiamato e svegliato tre volte in una notte. Noi pensiamo facilmente a Samuele che viene svegliato, ma quanto più viene “disturbato” Eli, al quale non era rivolta direttamente la chiamata, ma solo chiesto un servizio, per il quale lui pure deve svegliarsi tre volte.

L’accompagnamento (come ogni relazione) fa crescere se disturba, se, in qualche modo, costa. E non è solo questione del tempo da dare: non si dà un’ora, ma se stessi.

L’amore è concreto: lasciarsi svegliare di notte.

L’accompagnamento disturba perché:

- si fa fatica ad ascoltare, perché ascoltare è difficile e non basta ascoltare
- si fa fatica a creare un rapporto significativo di aiuto, con uno scopo condiviso
- si fa fatica ad accettare le resistenze dell’altra persona
- si fa fatica ad assumere la responsabilità del cammino e del dover dirigere il rapporto.

La maturità del superiore è messa alla prova ed emergono i suoi limiti personali. Non basta ascoltare e rispondere con consigli. Non basta neppure accogliere incondizionatamente l’altro. Questo è solo il punto indispensabile di partenza. La vera fatica è rielaborare quanto l’altro ha detto, assumersi il compito di individuare una strada, di identificare con l’altro i punti di crescita.

Anche nel superiore ci sono alcuni ostacoli: ci può essere un bisogno eccessivo di essere accolto, ci può essere l’insaziabile necessità di riuscire, ci può essere la grande paura di farsi coinvolgere o la paura di sbagliare.

Allora, una domanda: Noi, che desideriamo aiutare le persone, desideriamo aiutare Samuele, non è che vogliamo continuare a dormire in pace?

Eli accetta di non capire subito: una relazione realistica
1 Sam 3,8-9

Per tre volte Samuele lo sveglia prima che Eli capisca che si tratta di Dio. Il superiore non è un mago onnipotente: insegna alla persona che accompagna cosa significa mettersi in ascolto, poter non capire, insistere per ricevere luce e sapienza.

Come si avrà pazienza con la persona che si accompagna se non si ha pazienza con se stessi? Per tre volte Samuele non capisce, ma anche Eli non ha capito per tre volte. Tutti e due hanno bisogno di “tre volte”.

Il conoscere è dinamico, progressivo, non pretende tutto subito. Anche l'azione della grazia è abitualmente graduale: opera normalmente a poco a poco, non in modo appariscente, sensazionale, ma nelle cose piccole, semplici, quotidiane, insignificanti, tuttavia è efficace.

Scatta nel superiore la paura di non sapere cosa dire, non saper dare subito una risposta, la paura di non capire, la paura che l'altro si aspetti qualcosa di grande e che ci giudichi incompetenti.

Certamente è realistico curare la propria preparazione e studiare per acquisire la capacità di offrire aiuto agli altri, anche facendosi aiutare da persone esperte. E poi pregare e riflettere sul cammino che si sta facendo fare.

Segno di realismo è anche accogliere il rifiuto della persona a cambiare.

Eli rinvia a Dio: una relazione libera
1 Sam 3,9

Samuele non è per Eli. Anna ha condotto Samuele al tempio non per darlo a Eli, ma per darlo a Dio. Lo “sfruttamento affettivo” è sempre in agguato.

Lo scopo dell'accompagnamento è che la persona possa fare propri i valori della vita cristiana: dobbiamo domandarci come il nostro servizio favorisca una relazione con Dio.

Nell'accompagnamento non si possono trascurare le resistenze opposte dal passato, sia della persona che si accompa-

gna, sia della guida stessa.

Accogliere, riaprire, accompagnare. E poi, lasciar andare. Disposti ad aiutare, ma lasciar andare, come un padre deve lasciar andare il figlio. La fatica di lasciar andare dice che c'è amore e interesse per il bene della persona, ma dice anche che può esserci una mancanza di libertà.

Può nascere la domanda: "E io? Cosa resta a me?". E' il momento della gratuità, del lasciar andare senza riscuotere.



Conclusione

L'autorità religiosa è veramente tale quando aiuta la comunità a porsi le domande fondamentali che occorre affrontare per essere fedeli a se stessi e quando sceglie non di servire l'ordine e l'organizzazione ma di promuovere il compimento del Vangelo nella vita dei membri e nelle scelte della comunità.

Il suo servizio, in questo senso, si trova maggiormente nella capacità di dare un dinamismo alla speranza di tutti piuttosto che nell'esercitare un mero controllo della realtà.

Due discepoli fuggivano dalla comunità e tristi si raccontavano storie di delusioni e di fallimento. Cambiarono strada e racconto solo quando Qualcuno entrò in relazione con loro e riscaldò i loro cuori.

Siamo capaci di entrare in relazione con i fratelli della nostra comunità e di riscaldare i loro cuori?

Auguri!

Maria Rosa Zamboni

